



www.ec-aiss.it

Testata registrata presso il
Tribunale di Palermo
n. 2 del 17 gennaio 2005
ISSN 1970-7452 (on-line)

© EIC · tutti i diritti riservati
gli articoli possono essere riprodotti a
condizione che venga evidenziato che
sono tratti da www.ec-aiss.it

Per una teoria formale dell'enunciazione e una teoria estesa dell'immagine

Francesco Marsciani

A partire dal titolo proverò a rendere conto delle intenzioni che esso esprime in considerazione dei due poli che espone: una teoria *formale* dell'enunciazione, da un lato, e una teoria *estesa* dell'immagine, dall'altro. Il valore che affido al termine "teoria" che nel titolo ricorre è quello di segnalare, piuttosto che sviluppare, la portata necessaria, indispensabile a mio parere, di una dimensione teorica (vorrei dire costruttiva) delle riflessioni che ci è concesso ancora di fare sui nostri due oggetti – enunciazione e immagine – talmente vivi e vegeti, parrebbe, da poter giustificare il progetto di un intero convegno, questo, della società semiotica italiana.

Prima di tutto un paio di riflessioni sulla natura di un dibattito che sembra riaccendersi, e per fortuna, intorno alla problematica dell'enunciazione, problematica che sappiamo bene rappresentare uno dei luoghi più fertili e frequentati delle nostre discussioni, oltre che delle nostre pratiche descrittive e analitiche. La questione dell'enunciazione è una questione di grande portata, capace di gettare luce su aspetti centrali dell'insieme delle condizioni della significazione, ma, al tempo stesso, una delle più scivolose e a rischio di deriva sostanzialista, data la apparentemente inevitabile difficoltà a tenere ben separati tra loro i livelli di esistenza semiotica dei termini di cui si compone. Il rischio che si avvera più frequente è quello di confondere la problematica dell'enunciazione con quella della cosiddetta "produzione del senso" e della sua circolazione sociale. Dopo la morte di Greimas e, a quanto pare, a partire da un suo lascito esplicito, la semiotica generativa è stata attraversata e inondata da un flusso di ricerche, indagini, occasioni di dibattito, seminari e pubblicazioni legate alla tematica della cosiddetta "prassi enunciazionale" (*praxis énonciative*), la quale, fin dal suo titolo, ha accostato tra loro una problematica dell'enunciazione e una problematica della prassi, optando, non so quanto surrettiziamente, per una direzione teorica forse degna di maggiore cautela e riflessione. Perché l'enunciazione avrebbe a che fare con la prassi? O anche, perché la prassi enunciazionale potrebbe essere assimilata, pur nella sua specificità, alle prassi con le quali trasformiamo abitualmente gli stati di cose? Una prassi enunciazionale è diversa in qualche modo da altre prassi? Esistono prassi che non siano enunciazionali? Forse, mi verrebbe da dire, è più probabile che vi siano enunciazioni che non sono pratiche ... o forse, più semplicemente e opportunamente, sarebbe utile distinguere i piani e parlare di enunciazione non equivocando, sapendo bene se si sta parlando di una condizione della significazione (discorsivizzazione di strutture virtuali) o di un fare trasformativo che si esercita nel mondo. Quando si menziona (e quanto lo si fa, negli ultimi decenni!) la produzione del senso, si solleva una questione eminentemente sociologica e se ne poggiano le giustificazioni quasi esclusivamente (e si



potrebbe dire: naturalmente) sull'esame delle semiotiche pratiche (sulle "pratiche semiotiche", se si preferisce), immaginando che le nostre riflessioni sui fenomeni enunciazionali possano fungere da contributo (gradito?) al lavoro consueto di altre discipline che ne potrebbero avvertire la mancanza: sociologia, appunto, ma anche psicologia, e antropologia, e ergonomia e design, e architettura e urbanistica, tutti campi con cui si invoca il dialogo e dove noi potremmo andare a suggerire che vi siano venature di significazione e che quindi vi si incontrino attori che "enunciano senso" tutti i giorni. Cosa farebbero costoro? Parlano, scrivono, progettano, filmano, dipingono, si scambiano denaro, cibo, affetti e segni. Eccoli: starebbero enunciando... e allora in tutti questi casi ben venga una semiotica dell'enunciazione che spieghi ai nostri colleghi scienziati sociali cosa avviene veramente in tutte queste pratiche di produzione e circolazione del senso. Non è una cattiva idea, perché è vero che abbiamo alcune buone formulazioni da suggerire, ma si corre un rischio subdolo e sottile che è quello di mettersi a fare altro, e di solito piuttosto malamente. Una semiotica dell'enunciazione sotto questi auspici rischia pericolosamente di avventurarsi in campi su cui non ha controllo, per i quali è desolatamente priva di immunizzazioni e dove si trova a seguire per orientarsi, inevitabilmente e necessariamente, indicazioni non sue, categorie che non le appartengono, assetti e logiche che non ha costruito né voluto, impegnata in risposte a problemi che non avrebbe neppure immaginato, e soprattutto (forse) costretta a porsi in continuazione un cruccio irrisolvibile: come fare a farsi capire? Che linguaggio usare quando si parla con gli altri? Va bene lo stesso se quando dovrei dire attante dico attante? Va bene lo stesso se quando dovrei dire narratività dico racconti? Se quando dovrei dire differenza dico diversità? Rapporto per relazione? Forma o segno per espressione? Cosa per oggetto? ecc. ecc.

Mi sono fatto l'idea che il nostro compito dovrebbe consistere preferibilmente in uno sforzo di comprensione sempre maggiore di quali sono le condizioni formali di una teoria dell'enunciazione e questo perché l'enunciazione, quella di cui siamo tutori e responsabili, non è la produzione del senso, la sua messa in circolazione (cose da uomini, queste...), bensì uno dei livelli che contribuiscono agli effetti di senso che ogni realizzazione significativa manifesta, uno di quei livelli che, ricostruiti teoricamente, ci permettono di rendere conto della possibilità di significare di un elemento qualunque, di un fenomeno, di un dato, di un'occorrenza, uno di quei livelli che ci fanno capire, insieme agli altri, come un pezzo di mondo può fungere da testo, da intreccio di linee di significazione, manifestazione del senso. Perché il senso c'è, il senso è sempre già dato (non sono il primo a dirlo, come è ben noto, e non è un'assurdità), il senso non aspetta che vi sia qualcuno che lo produce, anzi ... se mai capita che qualcuno finga di o sembri produrlo è perché del senso che cogliamo costui è parte a tutti gli effetti e insieme al senso che si va articolando, all'interno del suo orizzonte, vi è la piega da cui costui emerge, vi è lo spazio topico che costui può occupare, vi è fin da subito tutto il senso che costui apparentemente produrrebbe.

Una teoria semiotica dell'enunciazione non ha alcun bisogno di indagini sui modi "sociali" (siano essi individuali o collettivi), "antropologici", "biologici" di enunciare (produrre segni...) perché non è quella l'enunciazione di cui la semiotica ha prodotto una teoria. È vero che uno sguardo alle cose del mondo fa sempre bene, vi si trovano le infinite varianti in cui si realizzano i possibili di cui cerchiamo le strutture, ma questo non significa che le si possa o debba spiegare come tali, come fatti o come prassi, non in termini semiotici, perché rispetto alla significazione quei fatti, quelle prassi, non hanno alcuna autonomia ontologica, la loro natura o è significativa o non è, e se è significativa allora dovranno essere risolti, quei fatti e quelle prassi, nei termini dell'analisi del senso che manifestano e di quel senso l'enunciazione è una delle componenti. I testi manifestano significazione sia perché espongono combinazioni particolari di elementi costitutivi della significazione (differenze narrativizzate, ovvero sistemi e processi), sia perché sono discorsi realizzati, e se sono discorsi allora c'è un'enunciazione come piano presupposto, una sua articolazione che ci dovrebbe permettere di comprendere le condizioni discorsive del senso espresso. Nell'enunciazione che in semiotica abbiamo praticato e costruito teoricamente ci sono soggetti e scene discorsive, ci sono attanti che fanno cose (performance) e fanno fare cose (manipolazioni) e ci sono oggetti (enunciati) che hanno la caratteristica di collocare il valore, di distribuirlo, in uno spazio che si definisce a partire dalle coordinate *formali* della discorsività. Di cosa abbiamo bisogno? Abbiamo ancora bisogno di approfondire la formalità dei termini di questa

collocazione, di questa distribuzione di ruoli; abbiamo bisogno di comprenderla bene, soprattutto di svincolarla dai casi di sostanza con cui tante volte viene confusa, o dai domini disciplinari sui quali tante volte volgiamo lo sguardo e le attenzioni. Abbiamo bisogno, a mio parere, di comprendere meglio il nesso tra enunciazione e valore e tra enunciazione e soggettività.

1 - Una teoria formale dell'enunciazione dunque; ovvero, per essere ancora chiari, una teoria dell'enunciazione de-sostanzializzata. Prendo spunto, per cominciare, da un paio di pagine di Deleuze e Guattari in *Qu'est-ce que la philosophie?*, libro che tutti conosciamo e amiamo. Sono pagine iniziali, dove, cominciando a tessere la tela intorno alla nozione di "concetto", gli autori prendono ad esempio il concetto di Autrui, l'Altro o Altri, come tentiamo di dire in italiano. Sappiamo bene che si tratta di un concetto che è come esploso nel '900, insieme alla crisi della soggettività trascendentale, producendo in vari domini della riflessione – tutt'altro che solo filosofica – una pletora di articolazioni e sottoarticolazioni delle funzioni soggettive, soprattutto una moltiplicazione delle soggettività individuali, a intrecciare relazioni intrasoggettive e intersoggettive di varia natura. E infatti, se torniamo al testo, vi si legge (con traduzione mia): "Sotto quali condizioni un concetto è primo, non in termini assoluti, ma rispetto a un altro? Per esempio Altri (Autrui) è necessariamente secondo rispetto ad un me (moi)? [Sarà facile ed automatico riferirsi a costui come alla ben nota figura di Alter-ego, in fenomenologia e altrove] Se lo è, ciò vale nella misura in cui il suo concetto è quello di un altro – soggetto che si presenta come un oggetto – speciale rispetto a me: sono due componenti. In effetti, se lo identifichiamo con un oggetto speciale, Altri è fin da subito soltanto l'altro soggetto per come mi appare, a me; e se lo identifichiamo con un altro soggetto, sono io a essere Altri per come appaio a lui. [...] Ci troviamo qui all'interno di un problema che riguarda la pluralità dei soggetti, la loro relazione, il loro reciproco presentarsi. Ma tutto cambia, evidentemente, se crediamo di scoprire un altro problema: in cosa consiste la posizione di Altri, che l'altro soggetto viene soltanto ad "occupare" quando mi appare come oggetto speciale, e che io vengo a mia volta ad occupare come oggetto speciale quando appaio a lui? Da questo punto di vista, Altri non è nessuno, né soggetto né oggetto [detto per inciso: come si vede, si tratta di un principio strutturale banalissimo, che bisognerebbe semplicemente tenere bene a mente quando si ha a che fare con i giochi intersoggettivi delle relazioni enunciazionali, ovvero prima la relazione e poi i suoi termini, ma proseguiamo nella lettura ...]. Ci sono molti soggetti perché c'è Altri, e non l'inverso. Altri esige allora un concetto *a priori* da cui devono discendere l'oggetto speciale, l'altro soggetto e il me [in italiano qui preferirei "io"], non l'inverso. È cambiato l'ordine, così come la natura dei concetti, così come i problemi ai quali si pensa che debbano rispondere". Qui finisce questo primo suggerimento, ma poco sotto vi è un'indicazione che mi sembra davvero rilevante: "[...] consideriamo un campo d'esperienza preso come mondo reale non più rispetto a un me, bensì rispetto a un semplice 'c'è...'. C'è, a un certo punto, un mondo calmo e riposante. Ad un tratto emerge un volto impaurito che guarda qualcosa fuori campo. Altri non appare, in questo caso, né come un soggetto né come un oggetto, ma, cosa ben diversa, come un mondo possibile, come la possibilità di un mondo terrificante. Questo mondo possibile non è reale, o non lo è ancora, e tuttavia non per questo esiste di meno: è un espresso che esiste solo nella sua espressione, il volto o un equivalente del volto. Altri è prima di tutto questa esistenza di un mondo possibile".

Bene; primo bilancio: anche soltanto nella forma dell'esempio *ad hoc*, abbiamo raccolto in realtà un po' di componenti di questo concetto – il concetto di Autrui – e forse riusciamo a farcene qualcosa. Innanzi tutto il concetto di Autrui si trova in uno stato di oscillazione tra il darsi come oggetto speciale e il darsi come soggetto, e questa oscillazione gli permette, o gli impone, di scambiare tra loro le posizioni di due enti che, per così dire, se la giocano a turni, nel senso che ciascuno è sempre Autrui, o come oggetto speciale, per un soggetto al quale appare, oppure al tempo stesso, anzi a sua volta, soggetto di fronte al quale si presentano oggetti, alcuni dei quali sono speciali e infatti sono precisamente l'Altro, Autrui. Autrui, in altre parole, è il nome di quell'oggetto speciale che ogni soggetto diventa agli occhi di un altro soggetto al momento in cui gli appare. Ma si può compiere la mossa strutturale e pensare ad una riconfigurazione della situazione tale per cui il *primum* non sono i soggetti che si vedono reciprocamente come oggetti speciali, bensì la posizione di Autrui che altro non è che un posto occupabile a priori e non è né un soggetto né un oggetto speciale, bensì il principio, o



“concetto a priori”, da cui far discendere, come articolazione interna, sia l’oggetto speciale che il soggetto che l’io. Ora, il passo successivo ci suggerisce che questo concetto a priori coincida con un Mondo, che Autrui sia un Mondo, in particolare e sempre un Mondo possibile, indipendentemente, direi io, dal fatto che quel Mondo possibile sia realizzato o meno. D’altra parte, in questo luogo teorico, non vedo bene la differenza che si dà tra un Mondo possibile e un Mondo reale, dato che anche il Mondo reale è un Mondo possibile ... come potrebbe essere altrimenti, non certo impossibile verrebbe da dire scherzando, ma lo è perché, come ancora una volta suggerito da Deleuze e Guattari, quell’Autrui che è un Mondo possibile è l’espresso di un’espressione e, vorrei aggiungere io, anche il Mondo reale non si dà altrimenti che come espresso di un’espressione (quale Mondo sarebbe un Mondo se non vi fosse un’espressione che lo esprime?). Dunque se Autrui comporta un concetto a priori da cui far discendere le diverse posizioni della relazione intersoggettiva e se questo concetto coincide con un Mondo espresso, allora tale Mondo funge da sfondo, piano di immanenza, per la dinamica delle relazioni espressive delle componenti in gioco. È la posizione di Autrui a consentire l’esprimersi 1) dell’oggetto speciale, che quindi evidentemente abita quel Mondo, 2) del soggetto, che quindi a sua volta evidentemente abita quel Mondo, e 3) dell’Io, che anch’esso quindi evidentemente abita quel Mondo. Ma che vuol dire che il Mondo è possibile in quanto espresso? Vuol dire che non vi è Mondo possibile, come terreno di emergenza delle posizioni occupabili, se non in quanto enunciato, ovvero in quanto enunciato che è Mondo, in quanto scena enunciata la cui natura è quella di un possibile esattamente per quel tanto che la possibilità è il dominio della significazione, di ciò che l’espressione esprime, della costruzione, o forse meglio del prodursi, del darsi e del presentarsi, di una totalità che accoglie e che articola la sensatezza di tutti gli effetti, possibili, che vi si producono.

A me sembra interessante la prospettiva che si delinea seguendo questa strada: l’enunciato costituisce l’a priori, condizione prima e totalizzante per ogni differenziazione di ruoli, dove in particolare il soggetto e l’oggetto si vedono completati dal prodursi interno di una “specialità” dal lato dell’oggetto (l’oggetto speciale) e di una istanza riflessiva dal lato del soggetto (l’Io); da una parte l’Altro e dall’altra l’Io.

Solo che in questo caso, e necessariamente, Io e Altro non hanno altra distinguibilità che una piega interna, interna al Mondo che l’enunciato è, certo, ma interna anche alla posizione occupata: essere Io o essere Altro è la stessa cosa perché sarà sempre l’Altro che prende la parola, sarà sempre l’Altro che potrà dire Io, quell’altro che riconosco nel Mondo come oggetto speciale quando mi appare, quando mi si presenta rivolgendomi la parola. E’ dunque da dentro l’enunciato che mi si rivolge la parola, che mi si addita come polo di un’enunciazione attuale, che mi si prende a testimone, o garanzia, del fatto che il Mondo possibile è un Mondo espresso. Questa è la conseguenza dell’identificazione della possibilità del Mondo con la sua natura di enunciato, ovvero di espresso di un’espressione.

Sarebbe in questa direzione che dovremmo muoverci, credo, per tentare una “teoria formale dell’enunciazione”, intendendo con questo uno schema strutturale delle posizioni possibili legate all’espressione di Mondo, alle condizioni essenziali della sua possibilità. Come un Mondo enunciato è possibile? Innanzi tutto la sua possibilità è legata a un “c’è...”, il Mondo è là in quanto possibile, il che coincide con l’affermazione di Greimas sul fatto che “il senso è sempre già dato”. La sua possibilità, che è garanzia della sua effettività, inoltre, è legata ad una condizione che ne identifica la natura: il Mondo che “c’è” risulta possibile nella sua sensatezza per quel tanto che produce effetti di senso, che riorganizza l’insieme dei possibili di senso, li trasforma e li produce. Ciò avviene necessariamente al cospetto, se così vogliamo dire, di un’istanza per la quale tale produzione di effetti di senso è effettiva, acquisisce effettività, e come tale risulta, in qualità di istanza, implicata a garanzia della possibilità stessa del Mondo enunciato. Tale istanza è seconda rispetto all’originalità del darsi del Mondo, compare insieme ad esso e ne costituisce come il lato interno del bordo, istanza che partecipa della possibilità del Mondo e che al tempo stesso ne marca il limite, in guisa di punto di vista, stazione di rilevamento, per così dire, emergenza del Mondo che, come monade, di quel Mondo coglie la totalità.

Quel che avviene nel Mondo e che sta sotto i riguardi dell’istanza osservatrice, che chiamerei Terzo Soggetto non essendo costui né un attante narrativo né un attore sociale (non è un soggetto semiotico, in sostanza, piuttosto un meta-soggetto, forse epistemico senza essere tuttavia, in quanto metasemiotico, un soggetto epistemologico), quel che avviene nel Mondo, dicevo, non è altro che tutto

ciò che avviene sul palcoscenico dell'enunciato, ovvero le articolazioni della differenza, le sequenze della sintassi narrativa e modale, e l'organizzazione tipicamente discorsiva delle scene débrayate. Ciò significa che, nel Mondo o, se vogliamo, al Mondo, tutte le enunciazioni sono enunciate e che poiché il Terzo Soggetto è anch'esso nel Mondo – anche se come sua condizione di possibilità – non vi è alcuna enunciazione che non sia enunciata. La dimensione nella quale si articola una problematica dell'enunciazione come presupposto dell'enunciato débrayato si trasforma in una problematica tipicamente intersoggettiva dell'alterità. Ciò che quella che conosciamo come dimensione enunciazionale ci indica è in realtà un luogo che il Mondo enunciato articola come costituzione dell'Altro, di quell'Altro che è sempre l'oggetto su cui verte l'investimento soggettivo, e su quell'Altro speciale, o oggetto speciale (dicevano i due più sopra), che dalla sua posizione, occupante della casella vuota dell'alterità, ci convoca a testimoni, o più precisamente chiede un Terzo Soggetto che ne attesti la possibilità, cioè che lo sappia cogliere come l'espresso di un'espressione. Chi sarà mai quell'oggetto speciale che come soggetto-altro dirà "io" ogniqualvolta si presenta agli occhi del suo soggetto-altro? E chi sarà il suo altro, se non il suo oggetto speciale che potrà fare altrettanto a sua volta? Nulla di sostanziale a priori ci permetterà di decidere l'attribuzione di oggettività, di soggettività e di specialità a costoro, dato che non sono altro che posizioni possibili, rese effettive dalle strutture a priori dell'alterità. Del loro "chi", della loro natura sostanziale, diciamo, della loro fantomatica identità, necessaria ma effimera, non potranno decidere altri che il Mondo enunciato e l'istanza garante del suo Senso, la quale meno che mai ha consistenza reale determinata, ma, partecipando in tutto e per tutto della possibilità del Mondo, ne segue tutti i destini e tutte le curvature. Un tale Terzo soggetto, infatti, vive precisamente sul bordo, ed è questa la ragione per la quale non coincide con un attante (il cosiddetto "attante dell'enunciazione") perché un attante per essere tale (cioè una pura funzione sintattica) è tutto interno all'enunciato dove vi trova un posto sempre determinato (determinato dalle regole di una grammatica narrativa di cui è il prodotto), e al tempo stesso non è un Attore sociale, non è determinato da ruoli che, nella sostanza del mondo empirico, lo fanno essere tale o tal altro, con le sue motivazioni che dipendono dai valori (al plurale) che condivide o che assume, che scambia o accumula o rigetta; il Terzo soggetto non è altro, ma niente di meno, che la condizione di esistenza dell'enunciato-Mondo in quanto espresso di un'espressione, la sponda su cui il senso del Mondo, rimbalzando, si attualizza, la garanzia della sua consistenza significativa, ed è come tale che funge da perno per tutte le attribuzioni di soggettività, di oggettività e di specialità, per qualunque istanza, in una giostra di possibili, dirà ora "io", ora "ciò", ora "tu", tutte declinazioni possibili che originano dalla struttura dell'alterità, ovvero dall'apertura di quello spazio costituente che consente ad ogni enunciato di essere tale, ovvero di significare come Mondo, e di cui l'enunciazione è il titolo semiotico.

2. Segue una teoria estesa dell'immagine. La sua necessità deriva dalla formalità della teoria enunciazionale appena intravista e dalla natura del Mondo quale piano di immanenza di ogni elemento significativo. Il Mondo enunciato prevede e comporta la primarietà dell'espresso come senso dato. Che un tale senso sia prodotto, o sia il prodotto di una produzione, è secondario, poiché lo è certo, ma lo è nella stessa identica misura e nello stesso identico istante in cui produce a sua volta, in una catena di effetti ai quali non ha senso voler attribuire un responsabile, un agente, un mandante, un promotore; la ragione è sempre la stessa: il senso è già lì, è già dato, precisamente nella catena, e in virtù della catena, delle sue trasformazioni. Per ragioni radicalmente strutturali (e vorrei dire onestamente strutturali), il senso non è altro che la catena dei suoi effetti, che sono effetti di senso, come si usa dire per l'appunto, riformulazioni di relazioni strutturali che prendono vita negli espressi delle espressioni. Il Mondo possibile è questo senso enunciato che non è altro che ciò che appare come effetto, effetto di senso non disgiunto dalla trasformazione che il fatto di essere effetto comporta per il senso espresso. Quando si menzionano abitualmente gli "effetti di senso" si ha in mente ciò che un insieme significativo produce o ottiene o provoca in un attante enunciatario al quale l'effetto di senso giunge in qualche modo: ci sarebbe sempre qualcuno che subirebbe l'effetto di senso e se ne vedrebbe modificato. Ebbene, questo è possibile e tutto sommato prevedibile come parte delle attese e delle interpretazioni medie di "ciò che avviene abitualmente". Solo che questo non è altro che un modo

della manifestazione con cui la macchina degli effetti di senso in quanto trasformazioni del senso dato si presenta sulla superficie dell'apparire; la sua condizione, condizione di possibilità e struttura formale, resta interna all'enunciato e si articola secondo lo schema dell'alterità visto più sopra. Il senso produce per se stesso i propri effetti e l'istanza osservatrice funge da articolazione interna al senso stesso, ne è una componente essenziale, una funzione di esistenza. Nel suo fungere l'istanza osservatrice, o Terzo Soggetto, *fa essere* il senso enunciato e lo fa rispecchiandone la forma-Mondo, cogliendone la scena, mettendo in una forma data i suoi flussi e le sue dinamiche. Questa è l'Immagine, intesa come versante formale dell'effetto di senso. Le trasformazioni lasciano percolare, per così dire, come costanti relative, i tratti formali e le relazioni che le trasformazioni da senso a senso, da effetto a effetto, rendono disponibili a tutti i giochi percettivi, cognitivi, concettivi, a tutte le prese insomma, a tutte le *saisies*. L'effetto di senso (che non è altro che nuovo senso, senso trasformato) si coglie e si lascia cogliere come Immagine: configura le sue figure, gerarchizza i suoi valori, combina le sue articolazioni e instaura totalità. Ogni effetto di senso è pertanto un nuovo enunciato e come Immagine è un Mondo enunciato a tutto tondo. Ha prima di tutto il tratto della totalità: cogliere l'Immagine significa totalizzare il senso dato, possederlo tutto davanti al proprio sguardo (dico "sguardo" per brevità, intendendo qualunque funzione di presa – ascolto, sensazione, idea, concezione, ecc.), ricostruirne un'eidetica. E' precisamente questa la via d'accesso riflessiva (per la riflessione) alla descrizione di un qualunque effetto di senso, il quale, collocato com'è sul piano empirico dell'esperienza e per questo votato alla trascendenza, sarebbe per principio al di là di una descrizione strutturale, cioè di un'analisi, la quale si rende possibile invece a partire dall'immanenza dell'Immagine in quanto è in essa che traspaiono le relazioni formali soggiacenti, oggetto proprio di una descrizione strutturale. Tutta la scena enunciata, quella che nella sua totalizzazione fa Mondo e consente appunto che si possa dire che l'enunciato è enunciato-Mondo, Mondo possibile perché espresso, dotato di senso, Mondo dove tutti siamo come sue articolazioni, differenziazioni e specificazioni, talvolta soggetti, talvolta oggetti, talvolta speciali, tutta la scena enunciata, dicevo, è intreccio di relazioni, quelle che in semiotica chiamiamo abitualmente discorsive, quelle che al loro livello di pertinenza attualizzano valori. Un Mondo non è altro che uno spazio-tempo abitato, spazi, dunque, tempi, dunque e enti che lo percorrono e lo occupano. Ogni Immagine, allora, è la presa (la *saisie*) che l'istanza riflessa del senso dato ha, ottiene o subisce, come effetto di senso, sulla totalità dei rapporti che ogni Mondo espresso articola tra le sue condizioni: profondità, successioni, stacchi, distanze, sovrapposizioni, inizi, intrecci, distinzioni e (con)fusioni, svelamenti, rovesciamenti, tutti effetti di relazioni di valore. Ogni Immagine dunque coglie il senso enunciato come un Mondo, un Mondo che non ha propriamente un orizzonte, se non nei termini di quel limite indeterminato e fuzzy (Jullien lo chiamerebbe il "lontano") costituito dall'insieme di tutti gli elementi convocati volta per volta, caso per caso, Mondo per Mondo, a comporsi in configurazioni determinate, e che ha come proprio centro (centro che non è propriamente un centro, quanto piuttosto una funzione di coerenza) nient'altro che la dominante. Cos'è la dominante? Quello che quel Mondo è, nient'altro che quello che quel Mondo è ogni volta per sé nella persona di quell'istanza che ne garantisce la consistenza. Non è banale, poiché una tale dominante è propriamente una dominante, nel senso che da essa dipendono le linee formali che modulano il valore degli elementi coinvolti, di tutte le componenti interessate, e che rendono conto del sistema di relazioni di cui quel Mondo, nella sua forma-Immagine, è intessuto. Dire che la dominante non è altro che quel che il Mondo è vuol dire segnalare il fatto che il Mondo, l'enunciato-Mondo, ogni volta quello che è, è precisamente una gerarchia di relazioni che irradiano senso e che raccolgono componenti costituenti donando loro significazioni relative e strutturali, dipendenti e sotto dominazione, più che obbligate rette dalla sistematicità della rete relazionale. Né si dovrà pensare alle relazioni che connettono la dominante con le articolazioni che essa coordina come un insieme statico e una volta per tutte, ogni volta, stabilito, perché ciò che è il proprio di ogni enunciato-Mondo è il suo essere effetto di senso locale entro una catena di trasformazioni di cui la catena corrispondente, quella delle derivazioni di immagine, è la testimonianza nella dimensione della significazione. L'immagine è sempre variazione coerente, deriva di flussi identitari e progressione dinamica di alterazioni, attraversamento e deformazione costante di quei bordi sfumati che costituiscono il suo intorno e sui quali staziona, quasi



a mo' di faro o doganiere, il Terzo soggetto attuale, quell'istanza rispetto alla quale ogni variazione è variazione di quel sistema di dominanze di cui l'immagine è costituita.

E poiché, infine, l'istanza che è il Terzo Soggetto appartiene al Mondo e fa parte della catena degli effetti di senso che si producono incessantemente, la sua relazione con l'Immagine è intrinseca e ne dipende, a sua volta coinvolto come un testimone per un processo che cambia continuamente oggetto del contendere. La sua relazione con l'Immagine è un processo di derivazioni, sull'onda delle trasformazioni degli effetti, e le Immagini, che sono sempre il motore di produzione di immagini, in queste derive non smettono mai di produrre i loro osservatori, i loro testimoni, ai quali è consegnato, quando è il caso, il compito di esercitare, su queste derive infinite, il controllo epistemologico della ragione semiotica.